

# Costruttori: dal 2008 persi 500mila posti di lavoro

● L'allarme dell'Ance: investimenti a livello degli anni '70 ● Buzzetti no all'Imu sull'invenduto

BIANCA DI GIOVANNI  
ROMA

«Siamo logorati da anni di crisi, durante i quali si sono persi, compreso l'indotto, 500mila posti di lavoro. La perdita produttiva tra il 2008 e il 2012 ha raggiunto il -26% in termini reali - ovvero 43 miliardi in meno - e ha riportato i livelli di produzione a metà degli anni '70». Questi i numeri della crisi per i costruttori, divulgati ieri dal presidente dell'Ance Paolo Buzzetti all'assemblea annuale dell'associazione. Una crisi nerissima, che ha visto chiudere 40mila imprese dalla fine

del 2009, e anche chi non ha chiuso non è lontano dal farlo. Le costruzioni soffrono lo stop degli investimenti pubblici e privati, previsti in calo anche per il 2012 (-6%). In cinque anni la quota di capitale investito sarà scesa di un quarto, tornando ai livelli degli anni '70.

A soffrire sono tutti i comparti: le nuove abitazioni sono quasi dimezzate nell'ultimo quinquennio (-44,4%9, nonostante il profluvio di piani casa annunciati da Silvio Berlusconi. L'edilizia non residenziale privata ha perso il 27,9%, i lavori pubblici registrano una caduta del 37,5%. E l'analisi del bilancio dello Stato

per il 2012 conferma la «ritirata» dello Stato dalla spesa in conto capitale, in particolare nei lavori pubblici.

## RECESSIONE

È la fotografia della recessione, che porta con sé anche il rallentamento delle compravendite delle abitazioni, anche per via degli irrigidimenti del settore del credito. I costruttori edili indicano un -19,6% di compravendite nei primi tre mesi del 2012 (rispetto allo stesso periodo del 2011). Nomisma conferma: non sono mai state così in calo, sono scese ai livelli degli anni '90. Inutile negarlo, l'arrivo dell'Imu e l'aumento del prelievo fiscale hanno il loro peso.

In questa situazione Buzzetti ha molto da chiedere al governo: anche se rispetto allo scorso anno (quando l'allora

ministro Altero Matteoli fu subissato dai fischii) i costruttori apprezzano i passi avanti dell'ultimo decreto sullo sviluppo. Si spera nei project bond (ma ancora si devono vedere), si apprezza l'intesa con le banche per il recupero dei crediti con la pubblica amministrazione (anche se una tecnicistica burocrazia sta impedendo l'avvio delle operazioni), si confida negli stanziamenti delle riunioni del Cipe sul piano città e sull'edilizia scolastica. Ma la situazione resta pesantissima.

«Il carico fiscale è diventato davvero insostenibile, siamo al 45% del Pil, che raggiunge, in termini reali, il 54,5% - denuncia Buzzetti - Solo sugli immobili, il fisco pesa ormai per 55 miliardi di euro l'anno, anche a causa della nuova patrimoniale sulla casa introdotta con l'Imu,

balzello che è valso all'erario, solo per la prima rata, 9,5 miliardi di euro». Per il presidente si tratta di una «patrimoniale sul pensionato - dichiara a margine - Allora sarebbe stato meglio varare una patrimoniale vera, alla francese, sulle grandi ricchezze». Ma l'Imu così com'è non va. «È un "cantiere aperto", che deve necessariamente cambiare - continua il presidente - Non è giusto che le nostre imprese, uniche nel mondo industriale, paghino l'Imu sui "prodotti" che realizzano per la vendita. Noi partecipiamo allo sforzo della comunità e quindi subiamo, come tutti del resto, il costo dell'Imu sugli immobili che utilizziamo per la nostra attività, ma non accettiamo di pagare un'imposta patrimoniale su prodotti realizzati per essere venduti. È una grave distorsione».

# Antiliberalisti sì, ma la sfida vera è governare la crisi

SEGUE DALLA PRIMA

Questa fase è stata promossa e iniziata dalle riforme di Reagan e Thatcher all'insegna delle deregolamentazioni e privatizzazioni e si è basata sul semplice capovolgimento dell'assioma keynesiano, in base al quale per evitare guai la finanza doveva essere contenuta da regolamentazioni strette a livello nazionale, mentre il resto dell'economia poteva (e doveva) globalizzarsi.

Il dominio della finanza negli ultimi 30 anni ha prodotto come era inevitabile, l'indebolimento della politica e degli Stati nazionali, la restrizione degli spazi democratici e del ruolo dei parlamenti, la ossificazione dei sindacati costretti in spazi sempre più limitati e corporativi, la corruzione dei ceti politici, una enorme redistribuzione del reddito dalle classi medie (più che da quelle povere) al vertice della piramide dei redditi e della ricchezza, una sequela continua di crisi finanziarie, ecc.

## ESSERE INTRANSIGENTI

Non c'è dubbio che su questi aspetti la posizione da tenere sul piano culturale e della battaglia politica deve essere netta, radicale e intransigente: si tratta infatti di scelte di civiltà. Va quindi prospettata la visione di un mondo diverso fondato su diversi valori. Più in concreto, e ahimè più limitatamente, questo significa sostenere nei consessi internazionali tutte le misure correttive o che indicano una discontinuità rispetto all'ortodossia prevalente (dalla tassa sulle transazioni finanziarie, alla separazione tra banche commerciali e banche d'affari, alla lotta ai paradisi fiscali e ai centri *off shore*, ecc.). È evidente comunque che questioni epocali come quelle evocate non possono essere risolte a livello di singolo Paese, né possono tradursi in politiche nazionali che, all'insegna della discontinuità e della lotta al neoliberalismo, giustificano di fatto politiche vecchio stile: oltre che velleitario sarebbe inutile e dannoso.

In questo contesto la critica al blairismo, come fase auto difensiva, ma anche di subalternità culturale della sinistra appare corretta, sempre che essa non diventi l'occasione per una mera regressione culturale. Infatti ci si dovrebbe chiedere perché di fronte alla evidenza del fallimento del modello neoliberalista faticino tanto ad affermare visioni politiche alternative organiche. E in verità il motivo è molto semplice: tutti (o molti) ricordano infatti che la fase precedente, quella che (impropriamente) si può definire key-

## L'ANALISI

VINCENZO VISCO

**È utile la critica al blairismo e alle subalternità del ventennio passato, ma sarebbe un tragico errore tornare ad un passato ancora più lontano**

nesiana, si conclude a sua volta in un fallimento, legato agli abusi della politica, all'aggressività e agli eccessi dei sindacati, agli sprechi pubblici, ecc, che insieme sfociarono nella grande inflazione degli anni '70 del secolo scorso.

Di fronte agli evidenti fallimenti dei mercati di oggi ci si rammenta anche dei fallimenti dello Stato di ieri. In altre parole come prospettiva di uscita dalla crisi attuale non è utile, non serve, non è credibile, riproporre semplicemente un ritorno al passato. Questo punto - essenziale - viene sempre rimosso.

Vi è però un secondo livello di ragionamento che è quello relativo all'Europa che non può confondersi con quello globale appena tracciato. L'Italia è parte integrante dell'Europa e ne subisce i limiti e i condizionamenti, così come ne ha goduto i benefici in passato.

## AUSTERITÀ SBAGLIATA

Ora è del tutto evidente che la politica di austerità generale imposta dalla Germania all'intero Continente è errata e ingiustificata e crea recessione, disoccupazione e crisi sociale e populismi in tutta Europa. Tuttavia va innanzi...

**Vanno evitate confusioni, la situazione è veramente difficile e chiede di affrontare questioni reali**

**A meno che non si ritenga di dover limitare il ruolo della sinistra a mera testimonianza**



Bruxelles, la sede della Commissione europea

zitutto sottolineato che questa politica ha poco a che vedere col neoliberalismo (anche se essa può apparire a prima vista coerente con le affermazioni della estrema destra americana del Tea-party); la signora Merkel non può essere considerata neoliberalista: le sue posizioni infatti trovano le loro radici in un vecchio conservatorismo teutonico, basato su una visione mercantilista delle economie, su un monetarismo elementare, su un approccio etico alle scelte economiche, che tuttavia convivono con lo Stato sociale generoso e una società cooperativa, anzi concertativa. Oggi inoltre esse si nutrono anche di robusti interessi nazionali di breve periodo e di una radicalizzazione nazionalistica delle opinioni pubbliche che, vista in prospettiva storica, è molto inquietante.

## MARGINI RISTRETTI

Inoltre, è evidente a chiunque che per quante critiche si possano - giustamente - fare alla signora Merkel e ai partiti conservatori del nord Europa, i nostri margini di autonomia nazionale sono ristretti se non inesistenti. Se si esclude l'opzione di una uscita dall'euro che per noi sarebbe devastante e peggiore di ogni altra alternativa, non si può che accettare (subire) le decisioni che ci vengono imposte non dimenticando che dobbiamo scontare la nostra mancanza di credibilità e serietà passate, salvo batterci per cercare di cambiare gli equilibri e quindi le politiche in Europa. Operazione non facile ma possibile, a sua volta legata agli equilibri politici interni dei diversi Paesi. Questo è quanto sta facendo Monti oggi, e devo dire in modo eccellente.

Ne deriva che non è possibile assumere in Europa posizioni protestatarie e di rifiuto che alla fine sarebbero respinte dalla gente perché non in gra-

do di fornire prospettive credibili, come pure talvolta è stato fatto e si fa.

Vi è infine un ulteriore (e finale) livello di ragionamento, e riguarda l'Italia. Anche in questo caso è bene essere intellettualmente onesti: i nostri problemi sono molto seri, e sono aggravati dalle politiche e dai tempi di risanamento che ci vengono imposti. Tuttavia in buona misura le nostre difficoltà hanno origine in Italia, vengono dal passato e sono nostra responsabilità. L'Italia non cresce da oltre 10 anni perché non è in grado di fare aumentare la produttività del lavoro e dei fattori della produzione, perché c'è la corruzione, l'evasione fiscale, la mafia, la camorra e la 'ndrangheta; perché le imprese sono piccole e non investono, la pubblica amministrazione non funziona, la scuola è in dissesto, le infrastrutture sono carenti, così come le prospettive e le speranze.

È con tutto ciò che dobbiamo fare i conti come sinistra di governo di una fase costituente come è quella che si annuncia per la prossima legislatura. A poco serve recriminare sulle politiche di risanamento poste in essere, talvolta non condivisibili, spesso poco consapevoli, sempre dolorose, ma comunque inevitabili nella situazione attuale, dopo 10 anni di non governo e sotto la pressione dell'Europa e dei mercati come ognuno di noi sa. Il governo Monti del resto è nato proprio per risolvere il problema degli equilibri della finanza pubblica una volta per tutte in modo da poter cominciare a pensare anche ad altro.

Cerchiamo quindi di ragionare lucidamente, evitare confusioni e predisporci ad affrontare le questioni reali poste da una situazione veramente difficile. A meno che non si ritenga di dover limitare il ruolo della sinistra a quello di mera testimonianza.

## IL CASO

### Il Tesoro Usa nel 2008 lanciò l'allarme sul Libor

Il segretario americano al Tesoro, Timothy Geithner, già nel 2008 lanciò l'allarme sul funzionamento del Libor, uno dei più importanti indicatori di riferimento per i mercati finanziari. Il Washington Post ha scovato una mail del giugno di quattro anni fa, quando Geithner era ancora presidente della Fed di New York, in cui si mettevano in guardia i vertici della Bank of England e le altre autorità di vigilanza britanniche sui rischi legati al tasso interbancario diventato pietra dello scandalo. Scandalo che ha portato alle dimissioni uno degli uomini più potenti della City londinese, l'amministratore delegato di Barclays Bob Diamond, e che ora rischia di estendersi ben oltre. La mail dimostrerebbe come in quel giugno di quattro anni fa - in piena bufera finanziaria per la crisi dei mutui subprime e a poche settimane dal crollo di Lehman Brothers - Geithner già fosse conscio dei rischi legati al metodo di calcolo del Libor, elencando almeno sei raccomandazioni su come riformarlo. A partire dall'eliminazione di quegli incentivi che potessero incoraggiare le banche a manipolare il tasso. Tasso che viene calcolato quotidianamente dalla British Bankers' Association in base ai tassi d'interesse praticati delle principali banche operanti sul mercato interbancario londinese, tra cui tutte le principali banche americane.